

n° 5, gennaio 2009

Anticipo alla primaria?

Nella mia scuola parecchi genitori sono propensi ad anticipare l'ingresso dei figli alla primaria. Mi sembra che spesso non si rendano conto che li sottopongono a un grande sforzo, anche quando sono svegli e brillanti. Io sono molto contraria, ma le colleghe più giovani insistono che i tempi sono cambiati, che i bambini di oggi hanno tanti più stimoli rispetto al passato.

Lei che ne pensa?

Maria Luisa R., Milano

Cara Maria Luisa,

su questo punto mi sono espresso più volte, ma lo faccio volentieri ancora.

Non oso dare un parere generale, perché la variabilità specifica è immensa.

Ci sono bambini già pronti all'ingresso nella Scuola Primaria a 5 anni, altri che non lo sono nemmeno a 7. Ci sono famiglie già pronte quando il bambino ha 5 anni, altre no. Sì, perché la famiglia spesso determina l'efficacia di questi anticipi o le decisioni dei ritardi. Ho conosciuto coppie di genitori che avrebbero volentieri tenuto il bambino alla Scuola dell'Infanzia fino alla... maggiore età, non ritenendolo mai pronto. Ed altri che, lodando (spesso in maniera un po' banale) le grandi capacità del figlio, lo avrebbero mandato direttamente all'università...

Scherzo un po', perché a volte la discussione su questi casi lo meriterebbe...

Però ora ti dico una cosa seria.

Io credo che molti pareri un po' banali su questo problema sarebbero risolti, sia dal punto di vista dei genitori, sia da quello di certi insegnanti, se si considerasse la Scuola dell'Infanzia come una *scuola*, con sue caratteristiche peculiari relative all'età dei discenti, età mentali e non solo cronologiche. Il fatto è che la nostra cultura nazionale, mi dispiace dirlo, non c'è ancora arrivata. La Scuola dell'Infanzia è vista solo come luogo di deposito, di attesa, esclusivamente ludico. Il che la priva di quella serietà e di quella professionalità che ha, ma che non sempre le viene riconosciuta. Se invece così fosse, allora una coppia di genitori potrebbe con maggior consapevolezza di causa decidere se anticipare o se ritardare (tanto il problema è analogo), sulla base di una conoscenza pedagogica e didattica significativa, non basandosi invece su sensazioni spesso non significative.

Tutto quel che si insegna ad un bambino nel primo anno della Scuola Primaria potrebbe benissimo essergli insegnato nell'ultimo anno della Scuola

dell'Infanzia. Non è questione di contenuti, è questioni di metodologie didattiche.

n° 6, febbraio 2009

La scuola "in verticale"

Caro Professore,

ero presente qualche giorno fa al (doppio) seminario che lei e la professoressa Fandiño avete fatto a Piacenza. Mi è molto piaciuto, ma le voglio dire il perché. Mi è piaciuto soprattutto perché avete parlato di Scuola dell'Infanzia *davvero*, cioè facendo considerazioni opportune, tipiche della SdI; sembra che ci abbiate vissuto, che abbiate esperienza. La matematica che ne è emersa, è davvero una matematica adatta ed utile al nostro livello. Mi è piaciuto perché avete invitato anche gli insegnanti di Scuola Primaria, così hanno potuto sentire che cosa facciamo noi e che tipo di competenze matematiche possono avere i bambini quando entrano in prima. Si è trattato di un pomeriggio molto denso e stimolante, ne valeva la pena (...)

Lettera firmata

Cara A.,

grazie di questi complimenti, ma mi sembra di non meritargli: non dovrebbe infatti sempre essere così? Se in un'occasione di riflessione didattica, quale che essa sia, il relatore o i relatori dimostrano di parlare di cose di cui non hanno esperienza o che non conoscono, non vale la pena ascoltarli; però, dovrebbe essere il relatore invitato, onestamente, a non accettare l'invito. Nessuno al mondo è onnisciente e ciascuno dovrebbe avere il coraggio o l'umiltà di sapere quel che sa o, meglio ancora, di sapere quel che NON sa. Non si fa un servizio agli insegnanti accettando incarichi per seminari su temi poco adatti a loro o proponendo temi che esulano dalle competenze proprie. In quanto ai due livelli, da sempre suggerisco che si analizzi sempre la scuola "in verticale"; tanti guai nostrani sarebbero superati se non ci fosse presunzione e se ogni insegnante professionista conoscesse almeno le problematiche dei livelli scolastici precedente e successivo, e dialogasse con i colleghi di essi. Nel nostro caso di Piacenza, non potevo far invitare i colleghi delle classi precedenti alla SdI..., ma gli insegnanti di SP sono accorsi numerosi.

Quel che mi lascia perplesso è il contenuto implicito della tua gentilissima lettera che ho tanto apprezzato (e te lo dico anche a nome della prof.ssa Fandiño Pinilla). Mi stai dicendo che ci sono seminari o corsi per insegnanti nei quali è chiamato e dunque accetta di parlare qualcuno (un "esperto") che non conosce il livello scolastico, le sue specifiche esigenze, le sue problematiche? O che propone discorsi che mal si accordano alle attese

professionali degli insegnanti? Non ci posso credere. E perché dunque accetta l'invito? Che cosa crede di poter ricavare per sé stesso e per chi lo ascolta? Che cosa crede di poter proporre ad un pubblico di veri esperti professionisti, come sono, come devono essere, gli insegnanti?

Mi auguro vivamente che a te non sia mai capitato, che nella SdI non capiti mai; abbiamo già tanti problemi...

n° 7, marzo 2009

La varietà come ricchezza

(...) Ho in sezione bambini che scrivono le lettere, qualcuno anche semplici parole, in modo corretto; altri scrivono le cifre e sanno comporre i numeri; altri scarabocchiano per indicare lettere o numeri e quei segni li sanno leggere solo loro; altri che invertono le cifre;... Insomma, una grande varietà. (...) Tanto che qualche volta non so come fare a farli lavorare tutti insieme, perché i risultati sono molto diversi. Anche per i disegni, qualcuno è meticoloso ed attento al particolare, qualcun altro tira via e si stanca presto, specie se c'è da colorare. (...)

A.

Cara A.,

ma è ovvio che sia così! Non c'è da restare sorpresi. L'età fra 3 e 6 anni è assai diversificata, per quanto riguarda gli apprendimenti. Le sollecitazioni in casa, in famiglia, nei giochi, in aula sono sorprendentemente diverse. L'inversione di cifre e lettere non deve preoccuparti molto perché è un fenomeno molto esteso e non preoccupa più di tanto. L'enorme varietà è una ricchezza. Ricorda che un bambino tende ad imparare, nella zona di sviluppo prossimale, più da un coetaneo più capace che non da un adulto. Dunque, l'ideale è non lavorare in gruppo classe, ma a piccoli gruppi nei quali avrai l'avvertenza di mettere un bambino che sa già e sa già fare, insieme ad un altro o ad altri, che sono un po' più indietro, certa del fatto che il primo fungerà da traino, da locomotore. Lasciali liberi, dà compiti che non siano troppo precisi e coercitivi, che il bambino più abile possa davvero trainare l'altro o gli altri. Che si esprima a modo suo. Che insegni come si scrivono le lettere, le cifre, le parole, i numerali. Sta certa che la comunicazione passerà, avrà esiti positivi. In quanto ai disegni, ho visto anch'io bambini che si stancano presto a colorare e che, nei disegni, non entravano troppo in dettagli. Una volta una bambina mi mostrava un ghirigoro fantastico multicolore, una specie di grande quadro informale, e mi spiegava i singoli dettagli in modo certoso: «Vedi?, questa è una foresta, questo è un leone, questi sono i cacciatori, questa è una giraffa» e così via, indicando man mano diversi grovigli con un ditino puntato che

scorreva sul foglio. Io fingevo di vedere quel che lei indicava e suggeriva di riconoscere. Fu un utile esercizio narrativo ed interpretativo. Ma accanto a lei stava attonito e con la bocca spalancata un bambino coetaneo ma più minutino, che aveva disegnato una riga colorata più o meno parallela al pavimento; s'era arrestato dopo aver visto i ghirigori artistici della sua compagna. Dopo aver ascoltato la spiegazione della bambina, ho chiesto anche al piccolo che cosa avesse disegnato; e lui, con una vocina appena appena udibile, con un realismo totale, mi disse: «Una linea». Il che era vero.

Che cosa dire? Che ci sono stili espressivi, narrativi, comunicativi diversi; che i bambini si copiano, sanno intrecciarsi e sanno reciprocamente stimolarsi; ma ci sono anche situazioni di base, di partenza, di personalità. Dobbiamo accettarli tutti. Non sono stabili, sai?, possono cambiare radicalmente nel tempo. Ma sono evolutivi e tengono conto moltissimo dell'ambiente sociale nel quale si opera e si vive. Il caso aveva accostato questi due bambini, ma ciascuno dei due ha appreso modalità diverse dall'altro. Sono certo che il risultato cognitivo e comunicativo di questo confronto sia stato positivo, utile ad entrambi.

n° 8, aprile 2009

I rapporti con i genitori

(...) Tra i genitori, vi sono molte tendenze diverse, a volte contraddittorie. C'è chi concorda con noi quando facciamo attività "da grandi", c'è chi ci sollecita a giocare solo, perché tanto poi la scuola "vera" sarà così lunga; però poi, quando mostriamo le conquiste dei figli, sono orgogliosi e felici dei loro risultati... Non le dico scrivere, leggere e riconoscere i numeri: c'è chi spinge, c'è chi frena... (...). Alcune mie colleghe si lasciano molto condizionare dalle frasi dei genitori, io no, io ho una lunga esperienza e lo so qual è il bene dei bambini (...)

L.

Cara L.,

i genitori sono i genitori, perbacco!, ed hanno tutto il diritto ad esprimere un parere, specie poi sull'educazione dei propri figli. Ma i professionisti dell'educazione sono gli insegnanti, tu e le tue colleghe. Su questo tema sono stato sollecitato mille volte, ma ogni volta rispondo con piacere. È evidente che ancora c'è bisogno di discuterne.

Io credo che molti genitori avvertano il leggere, lo scrivere e l'attività con la matematica (numeri e figure) come qualche cosa di pesante e noioso, non adatto a bambini di scuola dell'infanzia; segno evidente di un malessere cognitivo, emotivo o affettivo che ha pesato negativamente sulla loro storia scolastica. Ma tu, le tue colleghe ed io sappiamo bene che, invece, quelle

attività possono essere rese assai piacevoli e, se il bambino vi ha successo, possono diventare di grande pregio affettivo e cognitivo: il bambino gioca ad imparare le “cose da grandi”, ha successo nel farlo, ne sperimenta l'utilità, le mostra a casa, riceve il consenso degli adulti ed è felice di averle fatte proprie; l'attività didattica ha funzionato. Come dici tu, anche i genitori più contrari, vedendo il successo ma soprattutto il piacere dei propri bambini ad apprendere, ne saranno contagiati. Lo stesso potrebbe dirsi per i primi elementi di scienze, di musica, l'analisi di qualche opera pittorica adatta, l'educazione motoria, i primi passi tra i computer, l'analisi di un racconto, la riflessione sulla lingua, l'educazione tecnica e tecnologica eccetera. Ho visto bambini che, ben guidati da un'insegnante preparata, analizzavano e discutevano opere di Marc Chagall, uno fra i più onirici dei pittori contemporanei. Le acute osservazioni e le analisi fatte dai bambini erano sorprendenti. Una volta ho io stesso guidato un gruppo di bambini a vedere una mostra di artisti cubisti. Prima avevamo esaminato un cubo e ciascuno ne aveva proposto una rappresentazione prospettica; poi abbiamo discusso le diverse prove ottenute. Quando ci siamo trovati di fronte ai quadri, era facile e spontaneo per i bambini capire il senso di quei “tradimenti” di prospettiva, motivati dalla scelta di mostrare al di là del visibile fisico. Le mamme ed i papà, quella volta, apprendevano dai figli... Credi che mi abbiano rimproverato?

n° 9, maggio 2009

La pedagogia del giocattolo

(...) A casa, ogni bambino ha oramai tanti di quei giochi, che quasi non li guarda più; scatoloni o cestoni pieni di regali per i quali ha dimostrato interesse per pochi secondi, al momento della consegna da parte dell'adulto. Ho visto bambini che guardano quella montagna di giocattoli quasi con tristezza, senza più stimoli verso il giocare... Io non voglio che questo accada in sezione, per cui qui, invece di raccogliere montagne di giochi, li scegliamo uno per uno, ci giochiamo e poi cambiamo gioco solo quando è il momento, quando i bambini cominciano a mostrare disinteresse. Molti giochi sono “poveri”, cioè oggetti non nati come giochi, ma come strumenti o altro (...).

(...) Il fatto è che i bambini non mostrano più alcun interesse verso quei giocattoli stupendi di cui sono pieni e che avrebbero fatto la mia felicità, da piccola, se solo avessi potuto averne uno. Le mie storie, i giochi che facciamo insieme, le letture commentate in cui ognuno è libero di intervenire, questo sì che li appassiona. (...)

(...) e così, quando li portiamo in cucina, quegli strumenti così quotidiani li affascinano: coperchi che diventano scudi, padelle e cucchiari di legno che diventano spade, pentole che diventano elmi... La maggior parte dei giocattoli che portano da casa sono solo da osservare, senza interazione, senza che il bambino sia partecipe in nulla, senza azione (...)

Ho messo insieme questi tre brani, scelti tra le molte lettere su questo argomento, molte di insegnanti ed una di una mamma, perché, a mio avviso, riguardano la stessa problematica: il fascino sempre minore che hanno i giocattoli pensati dagli adulti non allo scopo di divertire, affascinare ed educare i bambini, ma allo scopo di essere scelti per durare un istante, creare dipendenza, spingere ad acquisti immotivati. Ha ragione quella maestra che parla di coperchi e pentole; al di là dell'esempio specifico, lei spinge per una riscoperta dei giocattoli "poveri", in grado di attivare la fantasia creatrice di chi vuol giocare; mentre un'altra spinge per attività comunitarie, giochi fatti insieme, letture commentate. Mi sembra così scontato fare questi esempi e questi discorsi, che quasi mi vergogno. Ma è così. Non è osannare il "buon tempo che fu", per carità; è constatare che non esiste una pedagogia del giocattolo a monte della loro progettazione e costruzione. Una semplice carriola di legno vale mille volte di più di un mostro trasformabile ed i bambini lo sanno; se dipendesse da loro, saprebbero fare la scelta. Ma sono come assoggettati e resi passivi dalla pubblicità, dalla tendenza al forsennato mordi-e-fuggi, dall'usa-e-getta, dal consumismo frenato che, nel caso dei giocattoli, è assai più invadente e negativo che in altri campi.

Ho come l'impressione che a casa sia oramai una guerra persa; ma a scuola ci sono le intelligenze pedagogiche e le professionalità didattiche per cercare di porre un freno a tutto ciò, come dimostrano le grida d'allarme accorate delle tante maestre che mi scrivono. Bisogna ridefinire e saper valutare la pedagogia (e la didattica) del giocattolo o, più in generale, del gioco infantile, pensando ai bambini, non agli adulti; oppure chiedendo la consulenza fattiva e concreta dei bambini, restituendo loro quel diritto al gioco significativo ed arricchente che sembra abbiano perso.